



— LA
GUERRA
DI DON PIERO
—

RENATO COSTA



Romanzo Storico



CIESSE
E D I Z I O N I

Un romanzo storico di
Renato Costa

La guerra di don Piero



ISBN 978-88-6660-202-6

LA GUERRA DI DON PIERO

Autore: **Renato Costa**

Copyright © **2016 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **ottobre 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2016 CIESSE Edizioni**



Collana: **Le nostre guerre**
Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A mio bisnonno bersagliere,
sepolto a Caporetto.
A mio nonno, fante in Africa.
A mio padre, alpino.
Come me.*

Sommario

PROLOGO	9
PRIMA PARTE	11
LA NOTTE DI EMILIA	13
L'INFANZIA DI NINA	23
UN PIACEVOLE INCONTRO	28
UN PASSATO GLORIOSO	33
UN AMORE D'OSTERIA	38
VIGILIA DI CHIACCHIERE	44
UN MATRIMONIO DI POPOLO	52
DUE TRENI A VAPORE E UN PASSEGGERO	60
A SCUOLA DI VITA	65
NUBI ALL'ORIZZONTE	71
UNO SCOLARO ANNOIATO	87
NIENTE BANDIERE ROSSE, NERE O GIALLE	97
PADOVA ALLA RISCOSSA	101
UNA DECISIONE SOFFERTA	106
UN CHIERICO IN INCOGNITO	113
UN'IMPRESA TITANICA, ANZI DUE	119
DON PIERO, FINALMENTE!	122
CAOS SOTTO IL SOLE DI TRIPOLI	128
DALLA PENNA ALLA PENNA NERA	137
SECONDA PARTE	155

ALLA FRONTE	157
LA SPEDIZIONE PUNITIVA.....	167
DOPO UN ANNO DI GUERRA.....	171
ALLA FORCELLA DELL'AVVENIRE	175
LA BANDA DEL CIELO.....	209
VENDETTA, TREMENDA VENDETTA!	215
UNA NUOVA MISSIONE.....	231
COL DEL BOIA	236
NOTTE DI TREGENDA.....	254
UN'ULTIMA MISSIONE	261
RITORNO LASSÙ	265
TERZA PARTE	269
TOCCATA E FUGA	271
IL RITORNO DEL TERRIBILE.....	285
UNA BUONA IDEA.....	288
RITORNO AL PORTELLO	302
UN PICCOLO PORTO NELLA BUFERA.....	317
IL MARTIRIO DI PADOVA	327
PROFUMO DI VITTORIA	331
LE GIORNATE DI VILLA GIUSTI.....	339
EPILOGO	356
RINGRAZIAMENTI.....	359

Prologo

Il sole infuocato delle tre del pomeriggio picchiava dritto sulla testa dei soldati ai piedi della collina. Al sommo, tre uomini legati a pali piantati per terra aspettavano la fine del supplizio. Quello di destra, rabbioso e indomito, bestemiando a squarciagola malediva chi l'aveva condannato a morte. Quello di sinistra, assorto nei suoi pensieri, chiedeva perdono a Dio per i suoi peccati, raccomandandogli i figli. Al centro un tipo robusto, con lo sguardo fiero e sereno, scrutava le poche nuvole come se cercasse qualcuno di sua conoscenza e pregava a bassa voce, rivolgendo parole di conforto tanto a destra quanto a sinistra.

Un ufficiale, staccatosi dalla soldataglia, raggiunse i tre sulla cima, poi, tornato sui suoi passi, urlò secchi comandi alla truppa.

«Plotone, at-tenti. Puntate...».

Quando stava per ordinare il fuoco, un urlo belluino squarciò il velo di silenzio che avvolgeva la valle.

«Fermi, per Dio!».

L'eco rimbombò fin sulle vette per poi infrangersi sui pendii, quasi a ripetere, perentorio, l'ordine.

«Fermi! In nome di sua maestà il re Vittorio Emanuele».

A sentire quelle parole l'ufficiale, che fino a un secondo prima non si sarebbe fermato per nulla al mondo, s'incollò la lingua al palato, mentre i suoi occhi grifagni scrutarono il limitare del bosco per capire chi avesse osato interrompere l'esecuzione.

«Giù le armi. È un ordine, per Dio!», tuonò un vecchio ufficiale in divisa da alpino, assiso su una mula in là con gli anni. Il giovane gallonato, stizzito e incredulo, obbedì.

«Pied-arm», urlò ai soldati, ma più che un ordine sembrava il ruggito di una belva ferita.

Sbraitando, l'ufficiale cominciò a correre lungo il pendio, saltando come un camoscio da un masso all'altro per raggiungere, paonazzo, chi aveva osato tanto.

«Come si permette di interrompere una fucilazione?», chiese tutto d'un fiato.

«Intanto, sottotenente, si sbatta sull'attenti e si presenti al suo superiore. Poi mi spieghi cosa sta succedendo», disse con una vocetta compiaciuta il vecchio, sulle cui spalle torreggiavano le stellette di capitano.

«Tenente di complemento Amedeo Tiraboschi, comandante della sessantesima compagnia, Battaglione Vicenza, Sesto reggimento alpini. La fucilazione dei tre soldati è un atto di guerra. La giusta pena alla diserzione in faccia al nemico di un'intera compagnia di stanza a Col del boia. L'ordine è stato emanato l'altra notte da un generale di brigata in persona. Signor capitano», spiegò il giovane ritto sull'attenti.

«L'esecuzione è sospesa per ordine del generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, se non mi crede, legga questo», e sventolò sotto gli occhi basiti del giovanotto l'ordine scritto di suo pugno dal generalissimo, su carta intestata e con tutti i timbri del caso.

Prima parte

1.

La notte di Emilia

Una gelida notte di gennaio del 1866 l'anziana perpetua della parrocchia padovana dell'Immacolata, scoccata la mezzanotte, sgusciò dalla porta della canonica e, stringendo tra le braccia un fagotto, percorse circospetta i portici del quartiere Portello. Giunta in piazza, camminò rasente i muri della strada che costeggiava palazzi nobiliari e misere stamberghe fino a raggiungere l'altra parrocchia del quartiere. Sul muro del convento delle Salesie, prima del portale della chiesa di Ognissanti, si apriva una nicchia che da secoli ospitava la ruota degli esposti.

“Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto”, sentenziava una scritta dipinta sul muro. L'anziana donna, confidando nel sonno profondo della neonata, si guardò alle spalle: non c'era nessuno. Depose il fagotto avvolto in uno scialle di lana e, quasi dando con la mano un ultimo saluto, fece girare la ruota. La suora che dormiva dall'altra parte non si accorse dell'ospite finché non cominciò a frignottare, prima di prorompere in un pianto diretto. Solo allora, maledicendo chi la svegliava nel bel mezzo della notte, ma lodando Dio per aver salvato un'altra creatura, si alzò a prelevare il lattante.

Niente paura, si disse la religiosa. Non era un corpicino nato pochi minuti prima col cordone ombelicale ancora sanguinante, ma una bella bimba, paffutella e in salute, che poteva avere un paio di giorni. Non di più. Meglio così. Col fagotto in mano la vecchia suora attraversò i corridoi del convento fino alla stanza della balia, alla quale chiese una prestazione fuori orario.

Nel frattempo la perpetua aveva già fatto la strada a ritroso e, raggiunta la porta della canonica, s'infilò prima che qualcuno la vedesse. Emilia – questo era il suo nome – aveva da poco passato i quarant'anni, ma ne dimostrava molti meno. Robusta, anche se non grassa, lustrava i marmi della chiesa dell'Immacolata sin da quando, due anni prima, il vescovo Manfredini l'aveva consacrata. Non solo lavava, stirava e puliva la canonica, cucinava pure per il vecchio parroco e per i tanti cappellani che nel corso degli anni si erano occupati di schiere di marmocchi scalzi, sporchi e sempre affamati. Non c'era cristiano o cristiana della parrocchia che non la conoscesse, e anche chi non era battezzato - ma teneva fame, guai e bisogno - sapeva che dalle sue generose mani potevano uscire in ogni momento spiccioli e tozzi di pane. La sua fama superava abbondantemente le case della parrocchia e lambiva i confini del Portello, che sul finire dell'800 di parrocchie ne contava due.

A un tiro di schioppo dalle piazze di Padova coi loro palazzi nobiliari, i negozi colmi di mercanzie, il sontuoso Caffè Pedrocchi e il saccente Palazzo universitario del Bo, il Portello era tutta un'altra cosa. Chi da secoli veniva da Venezia, fossero i signori saliti sul Burchiello a Piazza San Marco o le merci spinte sulle chiatte lungo il Brenta, entrava in città da lì. I primi, superata Porta Ognissanti, attraversavano senza fretta la piazza, prendevano la carrozza sotto la loggia all'angolo e arrivavano in centro. Nei quattro secoli di dominio della Serenissima, aristocratici, ricchi mercanti e illustri professori dell'Università di Padova ci avevano preso gusto al grumo di case cresciute attorno al porto fluviale, assediato da orti e frutteti, e avevano finito per costruirvi le loro sontuose dimore. Senza paura di addossarle alle modeste casupole del quartiere, né di mischiarsi ai suoi abitanti - i portellati - che ci vivevano da sempre assieme ai loro figli, sciami di mocciosi vestiti di stracci, che dall'alba al tra-

monto affollavano le stradine medioevali del borgo o sostavano all'ombra dei numerosi portici. Era quello il loro regno. Lì giocavano con i bottoni, con le trottole o inseguivano cerchi di legno ruzzolanti sul selciato sconnesso. S'accapigliavano per un nonnulla, organizzavano furtarelli, mangiavano quel che arraffavano in giro e facevano i loro bisogni, senza curarsi dell'andirivieni di quanti, in quel termitaio, cercavano senza posa di buscarsi il pane.

Accanto a loro, spesso gli uni tra i piedi delle altre, tro-neggiavano le comari. Assise come regine su uno scranno di paglia, ognuna aveva giurisdizione su un solo occhio di portico e, sotto gli sguardi incuranti del popolino, si lavava, spidocchiava i figli, cuoceva, faceva il bucato e la domenica – con le altre matrone in conclave – giocava a tombola. Tutto ciò accadeva in quello spazio ristretto che fungeva da laboratorio, da *toilette*, da tinello e, all'occorrenza, da talamo nuziale, specie nelle afose notti d'agosto, quando in molti preferivano dormire sotto le stelle.

Ma i portici erano anche la *dependance* delle numerose botteghe del Portello. Il fabbro ingombrava la pubblica via per temprare e forgiare, il falegname dava di pialla e di martello, il mobiliere segava e passava la trementina, il bottaio batteva e rattoppava, il materassaio cardava e cuciva sotto gli occhi furtivi dei garzoni che imparavano l'arte per metterla da parte. E un portico sontuoso, più grande degli altri, ingoiava all'alba decine di beccai che poi risputava la sera, dopo una giornata di lavoro nel macello comunale posto ai margini del quartiere, lungo la riva del Piovego.

Ma se le strade e i portici brulicavano di gente a tutte le ore, gli interni delle abitazioni non erano da meno. Con buona pace della morale, dell'igiene e della decenza, nonni, padri, figli e nipoti dividevano la medesima stanza. E se d'inverno le donne di casa tenevano socchiuse le finestre per non soffocare tra i miasmi, allora si trattava di famiglie

agiate. Nelle case più povere, infatti, le imposte erano il ricordo di falò appiccati per combattere il gelo di inverni lontani. Nei giorni di sole, invece, dalle finestre dei piani alti, una selva di pertiche spingeva la biancheria ad asciugare su una ragnatela di funi, come un'immensa nave che spiegasse al vento le vele da parata. Nelle ore pomeridiane, chiuso il mercato di frutta e verdura al centro della città, il Portello diventava la piazza d'armi di un reggimento d'artiglieria. Niente affusti né cannoni, ma un centinaio di carretti allineati fino all'alba del giorno dopo dalle fruttivendole del quartiere, famose in tutta Padova.

Per zittire le lagnanze delle mogli e sfamare i troppi figli, gli uomini del Portello sapevano cosa fare. Ad attenderli, a qualsiasi ora del giorno e della notte, c'erano le candide banchine di pietra d'Istria del porto fluviale. Carbone, vino, sale, frutta, verdura e quant'altro provenisse da Venezia e da Chioggia – o lì fosse diretto – attendeva le braccia nerborute dei facchini per scaricare chiatte e carri. A gestire il traffico del fiume e gli attracchi ai moli, pensavano i barcaiuoli del Portello, riuniti nell'omonima Fraglia. Stretti attorno al sacello di Sant'Antonio o ai piedi della statua lignea della Vergine nella chiesa di Ognissanti, prendevano messa nelle feste comandate e, con tanto di livrea settecentesca, portavano in processione la "carretta della Madonna" il giorno di San Rocco o l'otto dicembre, festa dell'Immacolata concezione. Quelli che un lavoro non riuscivano a trovarlo e, alzato il gomito, si cacciavano nei guai, non dovevano far troppa strada per smaltire la sbornia e la pena. Si spostavano di qualche centinaio di metri, presso il carcere ricavato nell'ex convento dei frati Paolotti, dove il Regno Lombardo-Veneto offriva vitto, alloggio e solide sbarre alle finestre. Altri, più sobri o più scaltri, brindavano alle malefatte e ai loschi traffici nelle osterie della zona, ognuna col suo nome, l'immane oste e la propria affezionata clientela.

Gli sbirri, che di giorno avevano altro da fare che bazzicare il Portello, di notte non ci pensavano affatto a sedare risse o a zittire schiamazzi. Smettevano semmai le divise, mischiandosi ai tanti clienti dei bordelli del quartiere, sia quelli malfamati, ubicati nelle viette buie e defilate, sia quelli blasonati, posti nei pressi della piazza.

Delle case di piacere, invece, i giovani portellati non sapevano che farsene. I soldi erano pochi, la voglia di annusarsi tanta. E allora il Bastione di San Massimo, oltre le mura cinquecentesche, era il posto ideale. Erba molle, buio pesto, rari i passanti, solo la luna osava ficcare il naso tra gli amplessi e i cespugli di un prato gremito di coppie intente a rifornire il Portello di bocche da sfamare. La domenica, poi, quelli che avevano preso messa, i pochi che avevano partecipato alla funzione pomeridiana e i tanti che avevano smaltito il vino della sera prima, si davano appuntamento per ballare in piazza d'estate o nelle osterie d'inverno, noncuranti dei divieti del prete e degli strilli delle madri.

Emilia, al Portello, c'era nata. Proprio nella "nave", l'edificio dotato di finestre piccole come oblò che occupava quasi per intero uno dei due lati più lunghi della piazza. I cessi erano dietro, dalla parte degli orti, l'acqua invece sgorgava davanti, dalla fontana dove durante il giorno si affollavano le donne del quartiere e i tanti marmocchi che vi scorrazzavano attorno senza posa. In alto, sul tetto, una foresta di comignoli sputava contro il cielo un denso fumo nero, unico avanzo delle marmitte di minestra che riempivano la pancia di chi, sotto i camini, viveva in dieci per camera da generazioni.

Prima di passare il tempo a lustrare marmi e candelabri nella chiesa dell'Immacolata, Emilia era stata una fruttivendola. Aveva cominciato da piccola, attaccata alle gonne di sua madre che gestiva un banco di frutta e verdura nella centralissima Piazza delle Erbe.

Erano passati da poco gli ultimi scampoli del '700, quando l'esangue leone di San Marco, senza più unghie né voglie, con la vigliacca "neutralità disarmata" aveva tentato di evitare il crollo di una storia tanto antica quanto decrepita. Incapace di opporsi alle inarrestabili armate napoleoniche e al vento impetuoso della Rivoluzione francese, il Veneto aveva visto scorrazzare ogni sorta di esercito. Padova, solo nel 1796, si era sorbita prima i tedeschi, poi migliaia di francesi, quindi i soldati ungheresi a cavallo e infine le truppe austriache. Ma a gennaio dell'anno dopo vide tornare i sanculotti che, dichiarata guerra alla Serenissima, la vendettero all'Austria con la firma di Campoformio, dopo averla spogliata di tutto. Ammainata la bandiera francese, abbattuto l'albero della libertà, sulla città del Santo non fece in tempo a sventolare il vessillo dell'aquila imperiale che già i padovani rimpiangevano la repubblica di San Marco, ma ormai era tardi.

Nel 1842, a collegare Padova a Venezia, ci aveva pensato la ferrovia. Cinquantacinque minuti di treno, invece che otto ore di barca. Per tutti era il progresso, per il Portello era la fine.

I signori non avevano più tempo da perdere in chiacchiere a bordo del Burchiello e le merci, non potendo più attendere la voga lenta dei barcaioli, arrivavano a Padova più in fretta, ma percorrendo un'altra strada, quella ferrata. In pochi anni il porto fluviale divenne deserto e il borgo più vivo e animato della vecchia Padova si trovò povero e in preda all'ozio.

Nel frattempo, Emilia si era fatta un'amica. Marietta aveva qualche anno di meno e anche lei era figlia di una fruttivendola. Le due bimbe si erano conosciute sulla strada che portava le madri e i rispettivi carretti a fare incetta di verdura al porto fluviale e poi alle piazze a rivenderla. Emilia e Marietta ne avevano viste di tutti i colori. Quante volte

erano passate indenni tra le schioppettate dei vari eserciti invasori; quanti uomini avevano ingannato per salvare la borsa e l'onore; quanti morosi si erano scambiate buggerando le madri e spillando più di un soldo ai babbei di turno, incantati dalle bianche carni e dalle loro lingue sciolte e sfrontate. Arrivate in età da marito, le loro strade si erano divise. Emilia aveva accettato le *avance* di un vedovo danaroso e rincoglionito, che in cambio di qualche carezza aveva chiuso un occhio sulla sua sterilità, vietandole di mettere bocca sulle mene dei figli di primo letto, indaffarati a succhiare soldi e ricchezze paterne. In cambio Emilia aveva ottenuto il permesso di recarsi ogni giorno in piazza, dove si muoveva come una regina, esperta di traffici, ricca di ammiratori e dedita alla bella vita.

Ogni gioco è bello finché dura poco, e il giocattolo di Emilia si ruppe prestissimo. Neanche il tempo per il marito di voltare l'occhio, che Emilia aveva già ricevuto il filiale ben-servito. Puntò i piedi, minacciò denunce e sfracelli familiari, poi, da buona giocatrice d'azzardo, tirò la corda il più possibile, stando bene attenta a non romperla. Il piccolo gruzzolo con cui i figliastri la liquidarono non durò tanto, giusto il tempo di trovarsi in miseria a elemosinare un piatto di minestra dalle mani di quelli che un tempo guardava dall'alto in basso.

Decise allora di tornare al Portello, da dove era partita. Messa in giro la voce che una vedova morigerata cercava una stanza e un lavoro onesto, la notizia fu raccolta dalle caritatevoli orecchie di monsignor Vincenzo Mortesina, parroco della neonata chiesa dell'Immacolata concezione. Il presbitero aveva l'occhio lungo. Non s'era fatto incantare dalla voce compita e dai modi pacati della vedova, l'avevano colpito invece il suo buon cuore e la facilità con cui entrava in confidenza con chiunque. Ricchi, poveri, scaltri, idioti, devoti, mangiapreti, puttane, ruffiani, madri misere, padri squattrinati, briganti patentati e lavoratori indefessi, lei

aveva una parola per tutti e molti dei poveracci che entravano in confessionale a purgare l'anima, poi passavano da lei a riempire la pancia, con la benedizione del parroco e l'offerta di un bicchiere di vino, che Emilia mesceva meglio di un'ostessa.

Forse i marmi, i putti e gli altari della chiesa non luccicavano come avrebbero voluto le nobildonne e le beghine del quartiere, ma le opere di misericordia profuse da Emilia per conto del reverendo parroco non conoscevano limiti. Anziani macilenti abbandonati dai figli e vecchie bagasce a fine carriera marcivano nel buio di cantine ammuffite? Lei faceva arrivare un piatto di minestra. Giovani meretrici impestate di sifilide aspettavano la fine dei loro giorni nelle soffitte malsane di qualche bordello? Lei non faceva mancare una buona parola e un'adeguata scorta di mercurio. Mogli di avvinazzati cariche di botte e di figli arrancavano per arrivare alla fine del mese? Lei sapeva come far giungere sporte di viveri senza darlo a vedere. Nessun gentiluomo del Portello aveva il coraggio di dirle di no quando era ora di scucire soldi chiesti in nome di Santa Romana Chiesa, del parroco, della Madonna e di tutti i santi del Paradiso che lei invocava pur di sfamare le mogli e i figli di quanti erano in ferie dietro le sbarre dei Paolotti.

Ma la sua passione erano i bambini. Forse perché Dio non glieli aveva dati o forse perché per tutta la vita aveva sognato di averne. Fossero i pargoli sgusciati da puerpere in odore di peccato che nottetempo infilava nella ruota degli esposti, o gli scugnizzi coperti di stracci che affollavano le stradine attorno alla chiesa, tutti erano figli suoi. Lo erano persino i giovani cappellani che il vescovo mandava in soccorso di monsignor Vincenzo per farsi le ossa nel "ventre di Padova".

Marietta, invece, a mettere la testa a posto non ci pensava nemmeno. Era cresciuta in piazza e lì voleva restare, almeno fino a quando un principe azzurro non fosse venuto a